

L'INTERVENTO

Premiare i talenti aiuta la crescita

di **FRANCESCO GRILLO**

QUAL È l'ingrediente principale di cui un Paese ha bisogno per crescere? La domanda ha un'importanza evidente per chiunque provi a governare l'Italia nei prossimi mesi e la risposta che la teoria economica fornisce è chiara: quello che fa la differenza è la quantità di conoscenza che un sistema riesce ad incorporare nei propri processi sociali e produttivi. Se così è, i recenti provvedimenti del governo sulla crescita rimandano la questione più importante: come aumentiamo la capacità di formare e attrarre capitale umano di alto livello?

L'incontro del network «Vedrò» fondato da Enrico Letta e che da anni - sul lago di Garda alla fine di agosto - riunisce parlamentari e pezzi di società civile di tutte le provenienze, ha affrontato il problema di come si possano ottenere risultati su questo fronte nel breve termine. La sfida è trasformare la «fuga dei cervelli» in un vantaggio competitivo, nonché aumentare il numero di «talenti» stranieri che decidono di venire in Italia. La questione assume contorni persino più drammatici nel Sud, dove l'obiettivo non è tanto quello di far tornare talenti ma di invertire uno tsunami generazionale che lascia in molte città del Sud solo bambini e persone anziane.

Le conclusioni della conferenza sono cinque. Innanzitutto, molta della retorica dei «cervelli in fuga» va ribaltata: non è un male che un talento faccia esperienze in giro per il mondo, perché se rimanesse nello stesso posto rischierebbe di appassire. Paesi come la Cina o gli Stati Uniti hanno sviluppato da tempo politiche specifiche che incoraggiano i propri migliori studenti a fare esperienza internazionale. Per l'Italia, il fatto di poter teoricamente contare su quella che è una delle più numerose comunità nazionali presenti in università come la London school of

economics è un'opportunità. Il problema però è che pochi degli italiani che lavorano all'estero possono concretamente pensare di tornare e chi volesse mettersi a disposizione a distanza non saprebbe cosa fare.

Certamente negativo è invece il dato sull'attrazione che, al contrario, l'Italia riesce ad esercitare sugli stranieri. Solo il 5% dei dottorati che si svolgono in Italia sono seguiti da cittadini non italiani, contro il 20% della Spagna e il 40% di Francia, Germania e Inghilterra. È evidente che una prestazione così scadente comporta non solo minori entrate per gli atenei italiani e per le città che potrebbero ospitare gli studenti, ma anche uno scadimento graduale della qualità dei titoli frequentati senza confrontarsi con studiosi di altri Paesi che è prerequisito di una qualsiasi ricerca. Il dato è, del resto,

paradossale se si considera che in Italia ci sono alcune delle università di maggiore tradizione e che gli studenti americani considerano il «Belpaese» la seconda destinazione più ambita per viaggiare con una borsa di studio Fulbright.

La legge «Controesodo» approvata lo scorso anno raccogliendo il consenso da parte di tutti gli schieramenti sono un punto di partenza: prevedono consistenti riduzioni delle tasse per i giovani laureati o laureandi, italiani e stranieri, che dovessero decidere di venire in Italia. Questi strumenti possono diventare però ancora più efficaci: non tutti i laureati che si trovano all'estero sono ugualmente importanti per le imprese e le università italiane; conviene concentrare gli sforzi sulle aree dove già esistono gruppi di ricerca e imprese che possano valorizzare talenti; invece che al ritorno definiti-

vo occorrerebbe pensare ad una «circolazione» di capitale umano di cui l'Italia ridiventerebbe tappa importante.

Al di là delle leggi, però, l'opportunità più importante sulla quale puntare è la presenza in Italia di chi fa bene a parità di risorse, contesti territoriali, regole. Il portale Brain Back Umbria - attraverso il quale la Regione entra in contatto con i propri emigrati - andrebbe copiato dai ministeri che solo adesso si accorgono del problema; un terzo degli studenti dell'Università per gli Stranieri di Perugia e il 20% di quelli del Politecnico di Torino sono non italiani. E le eccezioni positive ci sono anche nel Sud con la Puglia e la Sardegna che spendono i finanziamenti europei nel supportare i giovani che decidano di studiare fuori per tornare successivamente e avviare nuove attività d'impresa. Per i «cervelli in fuga» la sfida è quella di sporcarsi le mani con la politica per tornare ad occuparsi di un Paese che ha soprattutto bisogno di una nuova classe dirigente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

